

# diaconia diakonia diaconie دياكونيا

# diaconia

Mensile dell'UNITA'  
PASTORALE S.PAOLO VI

comunità parrocchiali di:  
Gavassa  
Massenzatico  
S.Croce  
S.Paolo  
Pratofontana

Proprietario: Ass. Diaconia - direttore responsabile Antonio Burani - stampato in proprio: via Leuratti, 8 - Reggio Emilia

N. 8 agosto 2021

## INDICE

### La Parola

#### ....PRESE A MANDARLI

Ivan

*In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche.*

*E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro».*

*Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano". Mc 6,7-13*

#### Venite e andate: MA LA FEDE VACILLA.

Potenza e limiti della parola: finora il verbo, era: «**Venite!**», ora è «**Andate!**». Dalla chiamata all'invio. Testimoni credibili. Ma la prima questione vera è a chi è rivolto questo invito di Gesù. Già! «**Andate!**»? Sicuramente la domanda non era volta solamente ai 12 apostoli. Si narra infatti nel Vangelo di Luca: «... designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi». Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe». Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi. ... Immaginiamo se oggi, soprattutto in un momento come questo, in cui il dolore e la sofferenza ci colpisce tutti, negli affetti più cari, nei nostri rapporti più intensi, ci venisse chiesto di essere dei "mandati", di diventare evangelizzatori e testimoni di Gesù. Quale sarebbe la nostra risposta? Quanti di noi si sarebbero riconosciuti in quegli "operai della messe".

continua a pagina 11.

#### PRESE A MANDARLI

Ivan pg. 1

#### GENTE DA GALERA

A.A.V.V. pg. 2

#### IL COVID OLTRE LE SBARRE

Antonio Sorrento pg 4

#### BATTESIMO

Alice B. pg 6

#### DAVERO IL LAVORO CI HA STANCATO?

Giorgio Campanini pg 7

#### STORIA DI INCONTRI

Ivanna pg 8

#### IL MONDO È LA MIA PATRIA

Robert W. pg 9



## GENTE DA GALERA...

**Gentile direttore,**

le scrivo in merito agli articoli apparsi su “Avvenire” prima che prendesse spazio il caso del carcere di S. Maria Capua Vetere, che ha scosso tanti, quasi tutti. “Avvenire” è un giornale che sentiamo nostro e forse è l’unico – mi permetta – “da galera”. E quindi grazie! Sono cappellano in carcere da oltre trent’anni; prima lo sono stato in quello che era l’Ospedale Psichiatrico Giudiziario e ora proseguo, con il mio confratello don Matteo, il ministero oltre che nelle sezioni dell’Articolazione della salute mentale (Asm) anche, di fatto, in altre due sezioni. Scrivo perché vorrei condividere con lei e con la ministra Marta Cartabia alcune considerazioni.

- A) Vengo da una giornata nella quale ho visto i muri di una cella “affrescati” dal sangue di M. sgorgato dai tagli che si è fatto. Già le sezioni Asm sono complicate, ma quando avviene qualche episodio dovuto a un qualche scompenso, questi fratelli (perché per noi sono tali) vengono ulteriormente isolati in condizioni sub-umane.
- B) Il problema non sono le Rems (Residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza, *ndr*) che conosciamo e di cui attestiamo la bontà, ma gentile ministra, le carceri. È il carcere che scompensa e genera o rende evidente, un disagio mentale che è latente in tantissimi. La ricerca sulla recidiva è cosa buona, ma a diversi ministri – penso a tutti quelli che sono passati in trent’anni – erano stati fatti presenti i dati positivi legati alle misure alternative. Va posto mano a dinamiche che sono proprie e interne agli istituti stessi. Tra l’altro basta poco per rendersi conto che l’uso e l’abuso (al bisogno?) di psicofarmaci, l’utilizzo di sostanze stupefacenti e che in alcuni casi scompensano, il ricorso sempre più frequente a psichiatri e psicologi sono sintomi di tutto questo. C’è l’impressione che il passo del ministro e del ministero (era così anche con il ministro Bonafede) sia diverso da quello dell’amministrazione penitenziaria.
- C) L’altro aspetto è quello della formazione degli agenti di Polizia Penitenziaria. Le nostre sezioni si reggono su agenti che erano in servizio quando ancora c’erano gli Opg e sono quelli che, di fatto e con buon senso, reggono le situazioni particolarmente acute. E di grazia che ci sono! Qualcuno di loro è stato messo da parte, perdendo così esperienze preziose. Poi ci sono i giovani. E come chiedere loro di zappare un terreno senza dotarli di zappe. Non vengono dati strumenti idonei a fronteggiare chi soffre di disagio mentale. In questo anche le Asl non brillano come presa in carico dei più fragili e poveri.
- D) Partendo da una citazione di Luigi Settembrini, sono convinto che non si può escludere da un cammino di giustizia riparativa nemmeno coloro che sono stati riconosciuti incapaci di intendere e di volere e per i quali permane una pericolosità sociale. Questi ultimi presentano infatti sensibilità non comuni, basta saperle cogliere. Se non si percorre questa strada, il carcere continuerà a rendere vittime coloro che hanno fatto... vittime.
- E) Da ultimo mi rivolgo direttamente alla gentile ministra: la prego di trovare forme giuridiche per far partecipare ai vostri “tavoli istituzionali” anche i detenuti. Nel prossimo convegno nazionale dei cappellani è una cosa che ci prefiggiamo, ci aiuti in questo!

Da quando è chiuso l’Opg, a Messa “scendono” insieme – Covid permettendo – sia fratelli dell’Asm, sia fratelli della reclusione ordinaria. L’attenzione, la delicatezza, l’ascolto nei confronti dei primi da parte di questi ultimi non ha nulla da invidiare a certe pagine degli Atti degli Apostoli. Le risorse delle carceri sono i detenuti. Domenica scorsa ci si è dimenticati di dare da mangiare a un disabile grave, N. Così il “piantone” (meglio l’angelo custode) – G. – ha rinunciato al suo giorno

di riposo per supplire a questo “disguido”, noti che N. è povero, uno tra i più poveri. Ecco, gentile direttore, queste sono le cose che grazie al suo “giornale da galera” volevo condividere con lei, con la stimata Marta Cartabia e, se ritiene, con tutti i lettori. Preghi per noi.

Nel Signore

*Don Daniele Simonazzi, co-cappellano del Carcere di Reggio Emilia*

*Caro e gentile don Daniele,*

in questa prima domenica di luglio, mentre sulla scena pubblica del nostro Paese in diverso modo si dice e si progetta “giustizia”, ho deciso di dedicare alle sue «considerazioni» praticamente tutto questo spazio di dialogo. Spero, anzi so, che la ministra della Giustizia Marta Cartabia leggerà e rifletterà sulle sue parole e sulla sua esperienza, sul suo servizio a Dio e all'uomo, sulla sua pubblica testimonianza che dà corpo e voce ai corpi reclusi e alle voci impercettibili di coloro che hanno commesso errori o crimini e che si sono persi o sono stati perduti, ma sono e restano uomini e donne e non sono irrecuperabili “scarti” e anime definitivamente spezzate. E spero che anche molti altri e altre, eletti in Parlamento e con rilevanti responsabilità politiche, leggano e riflettano, e magari frenino parole e gesti senza misura e senza pietà. Penso che se lo faranno, troveranno tempo e modo per dare risposte serie alle questioni serissime che lei pone con delicatezza e forza.

Voglio anche dirle, che sono onorato e grato per la sua definizione di “Avvenire” come «giornale da galera» È vero, lo siamo. Lo siamo, perché entriamo ogni giorno con migliaia di copie nelle carceri, luogo destinato a coloro che hanno fatto persino in modo tremendo la cosa sbagliata. Lo siamo, perché pure tra quelle mura e dietro quelle sbarre, portiamo le nostre cronache che raccontano deliberatamente molto, moltissimo, delle persone che fanno (o tornano a fare) la cosa giusta per sé e per gli altri. Lo siamo, perché teniamo cara la volontà dei padri costituenti che ci hanno dato il mandato di costruire “prigioni” che siano strumenti di difesa della comunità e al tempo stesso di ricostruzione d'umanità. Lo siamo, perché non ci rassegniamo a una giustizia ingiusta o perfettamente algida. Lo siamo, perché, non sopportiamo violenze e prepotenze persino su chi è stato violento e prepotente e crediamo che fermezza e forza – come i suoi amici agenti dimostrano – non cancellano ascolto, comprensione e misericordia. Sì, gentile don Daniele, siamo “giornale da galera” perché proviamo a ricordarci (e a ricordare a tutti) che le carceri sono un pezzo della nostra società e nessuno dovrebbe considerarle (e farle considerare) un non-luogo dove confinare non-persone. Anche e soprattutto se i reclusi sono esseri umani straziati dal disagio psichico. Grazie, dunque. Che Dio la benedica per la sua vita di prete e per il suo coraggio di cittadino. E che Dio ci aiuti a vedere, come ci è stato insegnato, anche nei carcerati il volto del Figlio. È forse il più difficile sguardo che ci è chiesto. E lei, don Daniele, ce lo consegna: senza, non c'è carità vera e non c'è vera giustizia.

## **IL COVID 19 OLTRE LE SBARRE.**

Antonio Sorrento.

Da ben oltre sedici mesi il mondo intero è in ginocchio a causa dell'emergenza pandemica del coronavirus; non c'è stato lembo di terra né popolo che non ha sofferto le "ferite" di quella che è stata definita la più grande catastrofe umana dopo la seconda guerra mondiale, in fatto di vittime.

Il covid 19, dicono gli esperti, non si è fermato davanti a nessuno, ha mietuto vittime di tutte le età, in ogni angolo del mondo. Ha colpito ovunque, ha bussato alla vita di soggetti fragili portandoseli via con sé; così come ha fatto altrettanto con quella delle persone che cercavano di debellarlo, medici e infermieri, negli ospedali dell'intero pianeta. Il covid 19 è riuscito a penetrare anche dove sembrava fosse impossibile: in carcere.

Naturalmente nell'immaginario collettivo il carcere è pensato come fortezza, un luogo dove i diritti e i doveri sono rispettati nella loro forma e sostanza. Il carcere viene immaginato come una rocca inespugnabile, immune da ogni pericolo, viene visto come un baluardo di sicurezza. Ma spesso non è così. A ricordarcelo è la tragedia del carcere di Modena. Lì l'emergenza covid 19 ha avuto eventi funesti: nove sono stati i morti, causati più per panico che dallo stesso virus pandemico. Lì nessuno è morto di covid 19.

Come ogni istituzione anche il carcere è gestito da persone, uomini e donne, che vi lavorano spesso in condizioni disumane. Uomini e donne che quasi tutti i giorni si trovano davanti ai più disparati pericoli, inavvertitamente. Uomini e donne che di colpo si trovano, spesse volte, a gestire emergenze di pericolo, senza mezzi né rimedi.

È chiaro a tutti, però, che il gravame di queste mancanze hanno pesato soprattutto sulla pelle di quelle persone detenute che di covid 19 stavano morendo: le cose, alle volte, quando si anticipano, possono essere gestite meglio. L'emergenza sanitaria aleggiava, e aleggia, da oltre 16 mesi, in ogni dove. Regione, PRAP (dipartimento regionale amministrativo penitenziario) e Stato centrale delle carceri si sono interessati poco o niente.

Chi scrive vive in carcere da trent'anni ininterrottamente. Durante la sua lunga detenzione è stato più volte "spettatore" involontario di ogni tipo di violenza, compresa quella del Covid 19. Ha visto di tutto e di più: detenuti che si sono impiccati e detenuti che hanno fatto finta di impiccarsi; detenuti che si sono "tagliati" e detenuti che hanno tentato di "tagliare" altri detenuti. Insomma nelle carceri l'impulso a commettere atti di violenza, sia fisica che verbale è all'ordine del giorno: basta vedere il dato che ha commentato la ministra della giustizia Marta Cartabia, delle "396 aggressioni in sei mesi nei confronti del personale della polizia penitenziaria". Per non parlare poi della condizione di quella perpetrata fra detenuti stessi, una giungla.

Per molti detenuti il carcere sembra essere una sorta di "palestra", una sosta di transizione nella quale bisogna fare "esperienza". "Esperienza" che serve per dopo, per quando si esce dal carcere. "Esperienza" da mettere in atto per quando si ri-fanno le stesse cose di quando si era liberi, le stesse "cose" che li hanno condotti in carcere. Per altri ancora, invece è una sosta, dove il tempo deve scorrere "leggero", privo di senso, privo di possibilità di riscatto.

Il tempo, per coloro che la pensano così, deve essere esente da ogni pensiero volto alla responsabilità e alla resilienza. Un tempo dove il "contenitore mente", dei molti, è riempito da ansiolitici, quale rimedio al tedio che la solitudine del luogo "offre" come sola compagna di pene e di colpe. Luoghi, persone e tempo precari, posti, individui e vita privi di senso. È su questa fragilità umana che il covid 19 ha inciso negativamente. Per fortuna senza causare morti.

Il carcere di Reggio Emilia non è stato e non è immune da questi pericoli anche se contro la pandemia è riuscito a contenere a stento una criticità veramente preoccupante, contro la quale poteva fare sicuramente di più se avesse tenuto una "vigilanza" più attenta fin dalla prima ondata.

Per tre mesi lo stabile della Pulce è stato sotto assedio del covid 19: si era sviluppato un vero e proprio focolaio pandemico, forse una ventina le persone in stato di detenzione ricoverate in terapia intensiva al Santa Maria Nuova, ospedale di Reggio Emilia. Simile sorte toccò anche ad un nutrito numero di poliziotti penitenziari, medici e infermieri. Insomma un vero e proprio focolaio pandemico che ha generato nei malcapitati paura e disorientamento.

Fare la quarantena e l'isolamento è stato duro: non più attività, niente colloqui, cortile e aria, ma solo lo spazio ristretto della cella condivisa con un compagno anch'esso infetto.

Provate immaginare due malati di covid 19 con una polmonite bilaterale, chiusi in una cella di 9 metri quadri, con un letto a castello, un tavolo, due sgabelli e una porta a sbarre. Ogni volta che devi salire al letto superiore è una fatica enorme, come respirare in uno spazio chiuso; alzarsi per mangiare, uscire per andare a farsi la doccia; il tempo che non passa perché ti mancano le forze per leggere. Solo la TV, per chi trovava in essa compagnia.

Non c'è stato angolo del carcere che non sia stato monitorato e sanificato; medici, infermieri, corpo della polizia penitenziaria hanno fatto il loro dovere, lavorando con impegno e onestà salvando vite umane. Sono stati soccorritori della vita. I medici del Santa Maria Nuova come pure alcuni della struttura penitenziaria, per alcuni soggetti che sono stati ricoverati, hanno usato il termine "miracolato".

Alcuni dei soggetti che hanno contratto il contagio del covid 19 sono stati sottratti alla morte, il covid 19 aveva "offerto" loro un amaro cocktail prodotto da embolia polmonare, trombosi e polmonite. Il che ha significato ricovero per molti giorni in terapia intensiva.

Ripartire sarebbe, quindi, l'imperativo giusto perché fare passi certi verso la Speranza, non può che condurre l'uomo verso una vita migliore. Fiducia e responsabilità volte a sé stessi e agli altri, garantiscono slanci di vita migliori anche in carcere.



L'efficacia dei vaccini grazie agli studi fatti dalla Scienza ha permesso la fine del lockdown, le persone del mondo libero hanno ri-preso a vivere la loro vita a pieni ritmi, a fare le cose che facevano prima dello spauracchio della pandemia. Speriamo che sia così anche per la popolazione detenuta del carcere di Reggio Emilia; riprendendo così a fare tutte le attività

ricreative che era solita fare prima della chiusura interna e che siano ripristinate soprattutto, le attività colloquiali, ricreative con il volontariato. Perché "curare la vita dentro il carcere, è curare la vita fuori nella società".

## **BATTESIMO**

Alice B.

Oggi, giornata memorabile, il 27 giugno 2021 verso le 11, inizia la messa per il mio battesimo al *Villaggio senza barriere* a Bologna; sono tanto contenta di farlo in questo posto così particolare per me con attorno tanta gente che mi apprezza e mi vuole bene per come sono io. C'erano anche 3 miei amici venuti da Correggio apposta per essere al mio fianco in questo giorno così stupendo per me. Inizia la messa e sono molto concentrata su quello che succede, devo rispondere a tre domande e quando don Valentino mi fa la seconda domanda rispondo prima che lui ha finito di leggere la domanda ma non c'è problema ci si capisce siamo in famiglia.

Poi mi ungono la fronte e le mani con l'olio in mezzo un po' di canti stupendi canto sentendomi totalmente libera, e poi tocca ai miei padrini rispondere se mi ritengono degna figlia di dio e loro rispondono sì per fortuna....

Si avvicinano i due momenti più belli del rito il primo è il battesimo stesso e poi quando mi consegnano il cero pasquale è la veste bianca emozionante e don Valentino è stato molto bravo anche nell'omelia.

Dopo la messa tutti a pranzo e mi festeggiano con tanta gioia e voglia di vivere con me. A pranzo ci sono le lasagne e poi una torta buonissima con la crema chantilly come mi piace. In fine tanti regali fantastici e molta compagnia splendida.

Ora io e Gesù siamo uniti per sempre nell'amore della sua luce sono tanto felice e sento emozioni molto forti e belle che mi illuminano il cuore sento che è la mia strada sono molto serena

Al Villaggio mi sento tutt'uno con Gesù perché il vangelo ci guida durante le giornate, adesso sento dentro di me la forte presenza di Gesù che mi ama e guida. Se chiudo gli occhi ho questa immagine che lui mi abbraccia forte e siamo accolti in un cerchio di luce molto forte.

Grazie alla mia grande famiglia cristiana che cammina insieme a me.

Data che non dimenticherò mai più nella mia vita terrena 27 giugno, Gesù e io uniti per sempre per una vita piena di amore gioia e pace

### *Gesù con me*

*Qui al villaggio sento la tua presenza molto forte, che mi abbracci con tanta dolcezza e mi ami profondamente e molto speciale e bellissimo. Ti amo con tutto il cuore.*

*Mi prendi anche se sono pasticciona anzi è ancora più bello perché è naturale e molto autentico il nostro rapporto, anche per questo è molto bello perché tu signore mi fai scoprire e vivere con gioia e molta leggerezza la vita insieme. Mi sento pienamente voluta e accettata da te, il mio cuore ti appartiene. Grazie che mi hai fatto scoprire il tuo modo di vivere in questo posto così bello. Il mio cuore è sempre pronto ad accogliere la tua gioia e la bellezza della buona notizia. Ti ringrazio fratello Gesù mi fai scoprire ogni giorno nuovamente gli alti e bassi della vita. Mi dai la forza per andare avanti con tanta fiducia e amore.*

## **DAVVERO IL LAVORO CI HA STANCATO? (NON PER SOLDI, MA PER AMORE)**

*Giorgio Campanini "Avvenire" del 18 luglio 2021*

La china lungo la quale la nostra fatica diventa «merce» e non più «servizio». Sono stati a lungo esposti, nel Battistero della città di Parma – capolavoro di Benedetto Antelami, XII secolo – le statue raffiguranti 'I Mesi'. Nessuna immagine sacra, nessun santo e nessuna Madonna (come è avvenuto invece in altre consimili costruzioni) ma semplicemente statue, veramente splendide, di uomini al lavoro: chi con la zappa e chi con l'aratro, chi giovane, guarda alla primavera e chi, anziano, guarda all'inverno (ma senza perdere la speranza che verrà). Guardando quelle immagini e scorrendo le pagine dei giornali di queste ultime settimane (con le malinconiche notizie da una parte degli sfruttati del lavoro e dall'altra dei 'furbetti' dei sussidi statali) mi sono domandato se esista ancora, oggi, una vera e propria passione per il lavoro, per la costruzione della 'Città di Dio' (per i credenti) o almeno della 'Città dell'uomo' (per i non credenti). In pagine famose, il grande sociologo tedesco Max Weber si era posto il problema se, con l'avvento della società borghese, il lavoro fosse ancora una «vocazione» o fosse diventato semplicemente una «professione», se fosse realizzato cioè essenzialmente ai fini di una gratificazione personale, monetaria od onoraria. Non citava, e forse non conosceva, le splendide pagine di Charles Péguy sul senso e la bellezza del lavoro, sul contributo che esso arreca al miglioramento del mondo e degli stessi uomini, sulla sua capacità di realizzare in pienezza ogni essere umano.

Chi, oggi, ama il lavoro? Pochi e sparuti gruppi di persone, ritengo. Ciò che prevalentemente si ama è soltanto il frutto del lavoro, il suo corrispettivo monetario: tanto più alta è la retribuzione del lavoro quanto più alta è la considerazione in cui esso è tenuto (e viceversa). Se questo è vero, perché mai dovrebbe stupirci il fatto – del resto comune a tutte le società industriali – che non vi sia, o quasi, nessuna affezione al lavoro e che ci si consideri tanto più fortunati, e potenzialmente felici, lavorando poco e guadagnando molto?

Il lavoro, invece, è un grande fattore di umanizzazione, di costruzione di rapporti reali fra le persone, di valorizzazione degli impegni e delle attitudini. Né è sempre vero che le soddisfazioni del lavoro sono direttamente proporzionali alla sua resa monetaria. Non mancano, per fortuna, oasi di lavoro gratuito, di disinteressato impegno per gli altri, di umile e semplice servizio agli altri (basterebbe pensare alle donne che 'non lavorano' fuori casa, diventate quasi delle paria nella società borghese). Come ridurre la distanza che intercorre fra il lavoro come 'merce' che vale tanto più quanto più alto è il suo costo, e il lavoro come 'servizio', seppure a volte pesante e gravoso? Per fortuna non mancano donne e uomini che sanno cogliere, del lavoro umano, questo importante aspetto; ma, guardando alla disoccupazione giovanile, e pensando al rigido collegamento che viene fatto fra lavoro e guadagno (al punto che 'non vale la pena' di lavorare se non si è 'giustamente' pagati...), non stupisce troppo che esista uno sconcertante divario fra disoccupazione e lavori non accettati (evidentemente, si intende, quando si tratti di lavori 'umani' ed equamente retribuiti). Il problema italiano non è quello del lavoro che non c'è, ma quello del lavoro che si accetta e si rende accettabile. È un fatto, però, che l'idea che il lavoro contribuisca al bene dell'umanità, alla bellezza di una regione, alla vita di una pur umile famiglia non passa per la testa di una parte di coloro che appaiono disponibili soltanto al lavoro breve e ben pagato. Non erano di questa idea gli antichi lavoratori del Medioevo, consapevoli – già molto prima di Marx – che «il lavoro non è una merce» e che, anche partendo dalla vita semplice è possibile costruire la città e, per il credente, costruire la città di Dio.

## STORIA DI INCONTRI

Ivanna

1 ottobre 2019: ero in Sicilia per un breve tour, ma mi trovavo all'ospedale di Acireale per una fatale caduta nel parcheggio delle gole dell'Alcantara che mi aveva provocato la frattura dell'omero. Dopo due giorni di ricovero, mi trovavo in fila per un ECG, prassi obbligatoria per la dimissione, TUTTO grazie alla *longa manu* della mafia.

Accanto a me c'era un uomo, poco più giovane di me che, in poche parole, mi ha messo al corrente della diagnosi nefasta che aveva avuto e che non gli lasciava nessuna speranza.

Venuto a sapere che provenivo da Reggio Emilia si è illuminato e ha iniziato a raccontare che, poco più che ventenne, era approdato a Pratofontana da emigrante, in cerca di lavoro, con solo la valigia di cartone, come si suol dire. Era stato accolto da una famiglia storica della frazione, i S., che l'avevano accolto in casa e considerato uno di loro. La *rezdora* lo trattava proprio come un figlio, dal metterlo a tavola con loro, al lavargli e stirargli la biancheria.

Messo da parte un tesoretto, era ritornato a Catania, aveva avviato un'impresa edile facendo lavorare numerose persone, sempre grato a quella famiglia che, oltre all'accoglienza, gli aveva permesso un futuro.

Gli ho detto che conoscevo benissimo quella famiglia, essendo residente nella stessa frazione. Salvatore, parlando, manifestava un cumulo di emozioni, indicibile.

Al ritorno a casa, continuavo a pensare a quell'incontro. Sentivo che doveva esserci un seguito. Non poteva essere una coincidenza.

Non avevo però modo di rintracciare i S. in quanto da qualche anno si erano trasferiti ed inoltre non ci frequentavamo come famiglie. Tra l'altro i capostipiti non c'erano più; restavano i figli dell'età di Salvatore. Finché a marzo 2021, alla Coop, ho incontrato A., una di questi e l'ho messa al corrente dell'incontro avvenuto un anno e mezzo prima.

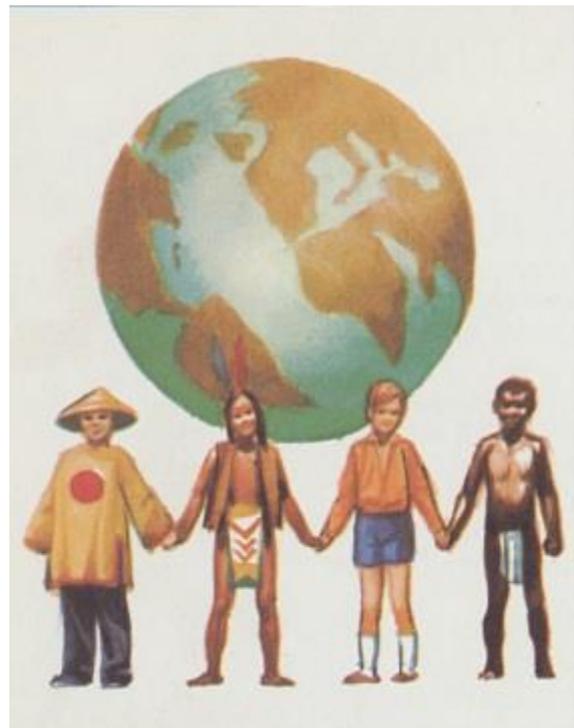
A. mostrava grande stupore misto ad una grande preoccupazione per la salute di Salvatore.

Il 30 giugno u.s. torno ad incontrare A. alla Coop. Mi dice che era stata in Sicilia subito dopo il nostro incontro ed era andata a cercarlo. Purtroppo lui era appena passato a miglior vita (proprio nei giorni in cui le parlavo di lui), ma ha incontrato la moglie. Sapeva del nostro incontro in ospedale e ha raccontato ad A. tutto quello che aveva realizzato il marito.

A. conclude affermando che l'incontro con me gli aveva permesso di far sapere alla famiglia S. che cosa gli aveva riservato la vita, grazie a quello che loro avevano fatto per lui.

Eh sì, siamo delle minime pedine in un disegno molto più grande di noi che non riusciamo nemmeno ad immaginare nonché a comprendere.

**P.S** Dovremmo far tesoro dell'identità delle nostre famiglie patriarcali che, anche se non praticanti, erano radicate su valori di fratellanza e di solidarietà che ormai stanno scomparendo.



## IL MONDO È LA MIA PATRIA

Il mondo è la mia Patria!  
La mia bandiera, trapunta di stelle,  
ammanta tutti i cieli.  
Tutta la terra è mia!  
Tutti gli uomini sono fratelli  
e tutti il mio cuore  
li vuole amare.  
Le terre, i mari e i monti,  
i boschi, i fiori e l'erbe sono miei.  
E mio è tutto ciò che ha fremito di vita.  
Esulta in petto il cuore,  
per lo splendor dei colli,  
dei fiumi e dei ruscelli:  
il mondo è tutto mio.  
Il mondo è tutto mio,  
il mondo è la mia Patria.

*Robert Whitacher - Poeta americano*

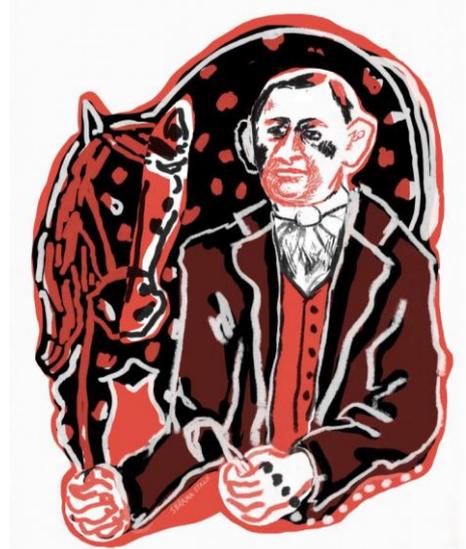
*Tratto dal libro di lettura della III elementare (1968 – 1969)  
Maestra Gioconda Carmeli*

**2 agosto.** *Primo e finora unico gitano a essere portato sugli altari, **Ceferino Jiménez Malla** nasce in Spagna nel 1861, e fin da bambino conosce la povertà autentica. Fa il panierai, tesse ceste e canestri, che poi vende di villaggio in villaggio. Nonostante le condizioni di estrema povertà in cui vive, l'onestà che gli viene riconosciuta finisce per procurargli un'autorevolezza grazie alla quale acquista un ruolo di "capo" dei gitani di Barbastro e del circondario.*

*Un giorno si carica sulle spalle e riporta a casa, incurante del pericolo di contagio, un ricco possidente, malato di tubercolosi, svenuto per strada a causa di uno sbocco di sangue. La famiglia di questi lo ricompensa con una forte somma, con la quale **Zeffirino**, da tutti soprannominato "**El Pelè**", intraprende un commercio di muli che gli fa raggiungere un certo livello di benessere. Anche nel commercio e nell'improvvisa agiatezza si rivela limpido e onesto: chi acquista da lui sa che non avrà sorprese, perché gli eventuali difetti delle sue bestie sono messi ben in evidenza, non ammettendo frodi neppure dagli altri gitani. Eppure, viene un giorno incarcerato perché due animali che ha comprato si sono rivelati rubati. Accusato di ricettazione pesano sul suo arresto e sul processo la sua origine gitana e il pregiudizio che fa*

*di ogni zingaro un potenziale disonesto. Assolto per aver dimostrato la sua buona fede e la sua estraneità al furto, il Pelè continua la sua attività. Ha però le mani bucate: soccorre chiunque è nel bisogno e aiuta i poveri, il più delle volte di nascosto dalla moglie che non condivide questa sua prodigalità.*

*Cristiano convinto, della sua fede non fa mistero: sempre con la corona del rosario in mano, attivissimo nelle associazioni religiose, è impegnato nell'adorazione notturna e nella San Vincenzo. La rivoluzione del 1936 e l'odio antireligioso, non riescono a fargli mutare professione di fede: viene arrestato a luglio, perché ha difeso un prete e perché in tasca gli han trovato la corona del rosario che non posa, neppure quando amici influenti gli promettono la scarcerazione se soltanto eviterà di farsi vedere con la corona in mano. Viene fucilato ai primi di agosto.*



## A due a due

Alex

*In quell'occasione Gesù mandò i Dodici a due a due, dando loro potere sugli spiriti impuri e ordinando loro di non portare per il viaggio niente altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro alla cintura ma di calzare sandali e non portare due tuniche. Essi andarono, proclamarono la Parola alle genti, scacciarono molti demoni e guarirono diversi infermi ungendoli con oli.*

*Questo passo del Vangelo, forse uno dei meno conosciuti, credo, invece, sia breve quanto importante perché vediamo per la prima volta i Discepoli agire soli, senza la presenza fisica di Cristo, sotto le sue direttive, certo, ma pur sempre soli, o meglio, a due a due! Ed è proprio questo muoversi a due a due che tocca un tema evangelico fondamentale: la fratellanza. Infatti, condizioni basilari perché essa si edifichi sono l'umanità e la concordia, l'unione dello Spirito.*

*La conclusione che noi cristiani dovremmo trarre da questo episodio del Vangelo, penso sia quella che anche noi, oggi, se riusciamo a vivere la fratellanza in Cristo, possiamo, con l'aiuto dello Spirito, operare meraviglie a beneficio del nostro prossimo, dalle grandi alle più piccole cose: a volte possono bastare una parola detta al momento giusto, o regalare un sorriso a chi ci sta di fronte, quando magari questi si trova in un momento di depressione se non addirittura di disperazione, per salvare una vita umana. Non sarebbe questo un vero Miracolo?*

*Ebbene, con il sostegno di Dio, tutto questo è possibile in ogni giorno e in ogni istante della nostra vita.*



Non sarebbe certo la risposta degli apostoli che si presero su e andarono, ma più verosimilmente una risposta del tipo: «Ma come, proprio ora, non è già abbastanza la sofferenza e il dolore che stiamo vivendo, oppure non è sufficiente che diamo del nostro tempo per ascoltare il Vangelo o andare la domenica in chiesa? Adesso ci si chiede di farci annunciatori di Gesù, messaggeri del vangelo, testimoni credibili.? Ma, si sa cosa significa avere famiglia e vivere in un mondo e in un momento così difficile...?».

Ma è in questo momento, di fronte a questo vangelo, di fronte a questo invito che Gesù mi rivolge, di fronte alla incredulità che il tanto dolore che ci circonda provoca, di fronte alla mia crescente difficoltà a riconoscere i poveri, che però, mai come adesso sento vicini perché hanno la faccia di persone che incontro tutti i giorni; la mia fede vacilla e non sono più convinto che diventare evangelizzatori, non sia un peso in più nella vita o addirittura una gioia, un aiuto che fa dimenticare tutti i pesi o aiuta a portarli meglio. No. E ti chiedo perdono Signore.

Ma c'è un dubbio, una frase, poche parole che continuano a risuonarmi nell'orecchio: ... *e li inviò a due a due* perché? Allora forse qui c'è una risposta, e potrebbe avere il senso che è quello per cui nessuno di noi può vivere la fede - e la testimonianza che assolutamente ne è indispensabile - da solo, ma è chiamato a confrontarsi, a condividere l'esperienza di fede, perché l'annuncio sia efficace. Era ovvio pensare che il numero dei discepoli aumentasse: ma il fatto di mandarli "a due a due" è come se avesse costretto ognuno dei Dodici a confrontare la propria esperienza di fede con quella di un altro, anche se di un solo altro, accettando anche la difficoltà dell'incomprensione, dello scontro, della discussione, così come la bellezza di non sentirsi soli.

Insomma, nessuno di noi può vivere la propria esperienza di fede da solo. Deve necessariamente confrontarsi con un'esperienza altra, anche a costo di perdere tempo o di dover entrare in conflitto con la propria coscienza e la propria libertà. C'è poco da fare: puoi essere il catechista più preparato della parrocchia, ma non puoi lavorare da solo; puoi essere l'animatore del CRE più dinamico e più amato dai ragazzi, ma non puoi farlo da solo; puoi anche aver scoperto in Gesù Cristo la verità della tua vita di fede, ma finché non si confronta con quella di un altro, non può essere la verità; puoi essere bravissimo a fare le cose da solo, e non avere nessuno tra i piedi, ma se non le fai con gli altri, non stai costruendo la comunità.

E allora la tua fede, il tuo impegno, il tuo sforzo, la tua ricerca della verità: rimarranno una bella cosa, un'esperienza emozionante, come lo è uno splendido tramonto ma che rimane pur sempre il preludio al buio della notte. E la notte affrontata da soli fa paura.

E allora? Allora che il Signore ci liberi dall'individualismo, dall'egoismo e da una fede personale e intimistica che per quanto possa essere forte e bella, non aiuta a vivere la comunità e a costruire la Chiesa.

Ma c'è una seconda questione di rilievo, un altro duro colpo alla mia vacillante fede: dovevano partire senza pane, né borsa, né soldi, né un abito di ricambio, ma muniti solo di sandali e bastone, quanto serviva a camminare spediti. Inutile chiedersi perché quei semplici pescatori, non certo facoltosi, dovessero andare "da poveri", ma il vangelo non fa sconti. Mi pare di capire che doveva essere chiaro che essi non potevano minimamente lasciare apparire che l'annuncio si basasse su criteri umani quali possono la ricchezza, ma anche la cultura, la bella presenza, la facilità di parola e così via: essi erano soltanto strumenti nelle mani di Dio, portatori di un messaggio e di una testimonianza che a loro volta avevano ricevuto: facile da esprimere ma meno da applicare.

C'è un detto, appropriato al caso: se un dito indica la luna, gli stolti guardano il dito, invece della luna; così, se un uomo parla, non conta l'uomo, ma quello che dice o che testimonia; quando

qualcuno annuncia Dio, l'importanza delle sue parole non dipende da come egli sia vestito o da quanti soldi abbia in tasca.

Ma una seconda spiegazione delle indicazioni di Gesù appare chiara considerando Amos 7,12-15. Come si capisce dall'intero suo libro, Amos dava fastidio ai potenti; le sue parole ne minavano l'autorità, perché smascheravano la loro condotta contraria alla legge divina. Ma forse l'aspetto che più infastidiva i potenti era la sua parola e non come lui si presentava: "Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge, e mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele."

In altri termini si presentò così come era, un mandriano, e non un profeta di professione, alla stessa stregua degli apostoli: senza pane, né borsa, né soldi, né un abito di ricambio, ma muniti solo di sandali e bastone, quanto serviva a camminare spediti. Amos, gli apostoli, Giovanni Battista, i martiri... e sopra tutti lo stesso Gesù: pur se armati solo di parole, sono stati oppressi, incarcerati, uccisi, perché dicevano cose sgradite a chi comandava; per tanti altri si è cercato di tacitarli col disprezzo, col ridicolo, con l'emarginazione. "Eppure, erano in genere persone socialmente insignificanti: ma proprio per questo le loro parole davano fastidio, risultando manifestamente di una provenienza inquietante, proclamate non per tornaconto ma in obbedienza a una chiamata". I veri profeti, di ieri e di oggi, parlano anche a costo del sacrificio personale; non cambiano la verità, anche se è scomoda; non la "adattano" alla compiacenza dei destinatari e soprattutto non la "forzano". "I veri profeti sono eroi disarmati, che hanno accettato un compito bruciante, consapevoli di andare incontro a delusioni e sconfitte, ma tenaci perché consapevoli anche di chi è Colui che quel compito ha loro affidato".

Io non ho mai scacciato demoni, né guarito nessuno, ma certamente l'invito alla conversione, cioè a guardare a Dio, contemplando l'umanità di Gesù, ha contribuito a rendermi un po' più umano, ma non abbastanza e, credo, a guarirmi da alcuni mali, ma ne restano ancora tanti, troppi.



## **2 agosto, Porrajmos: ricordiamo il massacro di Rom e Sinti**

Si commemorano le vittime del Porrajmos, lo sterminio dei Rom e dei Sinti compiuto dai Nazisti e dai loro alleati durante la seconda guerra mondiale. La data è stata scelta per ricordare la notte tra il 2 ed il 3 agosto 1944 nella quale 2987 Rom, soprattutto donne, bambini e anziani, furono uccisi nel lager delle famiglie zingare del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau